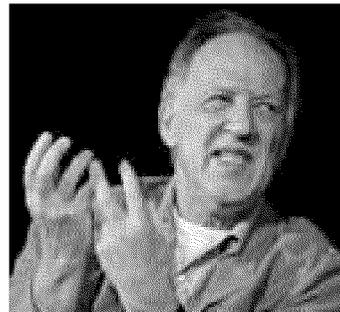
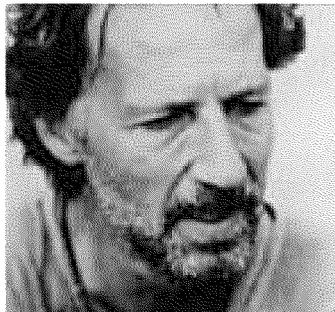


Vita e poetica del regista nel libro presentato a Moliterno

# Herzog l'eccentrico

MOLITERNO-Truffaut una volta lo definì il più grande regista vivente. Werner Herzog, nato a Monaco nel 1942 e cresciuto in un paesino sperduto tra le montagne al confine con l'Austria, oltre a cineasta può passare a giusto titolo per un antropologo e un esploratore-estremo che ha girato pezzi del mondo a piedi. Negli ambienti cinematografari di lui si è sempre detto che lo domini un carattere scorbuto e che la sua personalità è una strana combinazione tra pazzia ed eccentricità. Invece nel libro-intervista, "Incontri alla fine del mondo" (Edizioni Minimum fax), presentato l'altra sera allo Spazio Sankara, Paul Cronin fa conoscere a lettori e cinefili un Werner Herzog altro, dolce ed insieme erudito, che riesce a scrollarsi di dosso la cattiva reputazione. Di Herzog - autore, ricordiamo, di grandissime opere quali "Aguirre furor di Dio" (1972), "L'Enigma di Gaspar Hauser" (1976), "Nosferatu, il principe della notte" (1978), "Fitzcarraldo" (1981), "Grido di pietra" (1991) - Paul Cronin ricostruisce cronologicamente tutta la vita e la filmografia lasciando largo spazio alle teorie del regista. Sul cinema, innanzitutto, Herzog spiega che i suoi film non nascono susseguenti all'acquisizione di una specializzazione professionale dentro una scuola di cinema, ma sono lo sfogo di un forte impeto da autodidatta. E precisa che il cinema deve avere alla base un'esperienza di vita e che "fare un film è un viaggio molto vulnerabile che presenta articolate

differenziazioni rispetto alle altre discipline creative. Per fare il cinema bisogna andare fuori nel mondo, camminare a piedi, apprendere le lingue, imparare un mestiere o un'occupazione che non ha niente a che fare con la settima arte". Secondo Herzog il cinema deve avere alla base un'esperienza di vita. Moltissimo di ciò che compare nei suoi film non contempla invenzioni, in quanto tutto ciò che passa sullo schermo è la vita stessa, la sua vita. La stampa specialistica ha sempre unificato il nome di Herzog alla nouvelle vague del cinema tedesco (al cosiddetto nuovo espressionismo tedesco) e ai nomi di Fassbinder, Wenders, Kluge, Schroeter, ma lui si è sempre sentito un outsider, un autore a parte a cui a fondamento di un proprio progetto filmico vi è sempre, con la propria esistenza, un paesaggio o un'impresa impossibile. Tra le altre pagine del libro sono interessanti quelle in cui Herzog racconta il suo felice e difficilissimo rapporto con Klaus Kinski, il suo attore feticcio che quando lavoravano insieme ogni ciak veniva vissuto come una sfida estrema. Per il regista "Kinski era l'attore più difficile da gestire al mondo, ma era un attore eccellente e sapeva come muoversi sullo schermo, era un'assoluta calamità". E non per caso che Herzog realizzerà nel 1999 "Il mio nemico più caro", in cui nell'omaggiare Kinski, da poco scomparso, riconfermerà la scelta per "un cinema inteso come titanica impresa. Scelta di un artista ossessionato dal sogno impossibile di domare la realtà".



Due immagini del regista Werner Herzog

